

**STUPORE PER QUANTO DIO COMPIE:
«GRANDI COSE HA FATTO PER ME L'ONNIPOTENTE»**

(Lc 1,49)

Anno Pastorale 2016 nel Santuario di Fatima

Padre Nicola Ventriglia OMI,
Coordinatore Italiani Santuario Lourdes

Il tema di quest'anno contiene due verbi :

Ascolto e obbedienza

“Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (Gv 2,5)

Introduzione

Dopo il tema *“Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente”*, sul quale abbiamo meditato lo scorso anno, ora ci viene proposta un'altra riflessione dal titolo: *“Fate tutto quello che egli vi dirà”*. Sono le parole pronunciate da Maria a Cana, in quel momento alquanto delicato e critico, in cui venne a mancare il vino e la festa di nozze, la gioia e l'allegria potevano essere del tutto compromesse.

“Fate...”: tutti noi, oggi, quando sentiamo parlare di comandi, ordini, regole o precetti, istintivamente diventiamo sospettosi. Infatti, la sensibilità moderna, tesa ad un esercizio disinibito della libertà, rifugge da ogni limitazione o prescrizione. Anche la fede cristiana, sentita come una serie di comandamenti da osservare, rende tale esercizio pesante ed impossibile. Ne consegue che se la fede sono delle cose da fare, essa diventa un giogo insopportabile e di conseguenza se lo si scarica da dosso. Si può ancora dare credito a chi mi domanda qualcosa? Mi spiego con due immagini.

C'è un detto della tradizione cristiana che dice così: *“ubi amor, ibi oculos”* che significa: *dove c'è l'amore, lì ci sono gli occhi*. Com'è possibile celebrare un matrimonio senza la presenza del vino?

Talvolta nella vita è questione di uno sguardo, magari impercettibile, e la vita è rigirata: basta uno sguardo ed un bimbo intuisce la presenza benevola del genitore. Anche l'amore è questione di uno sguardo promettente: ci pensi, magari provi e poi decidi che è il momento di legarti a qualcuno. La vita intera è una somma di tanti sguardi intrecciati assieme. Tutti noi serbiamo il ricordo in uno sguardo fiducioso cui legano la nostra maturità e le nostre scelte.

Maria ha occhio, vede la situazione, si rende conto del problema, è attenta e agisce. Attraverso la sua premura, Gesù opera il miracolo. Maria già si presenta come colei che ha uno sguardo d'amore, vigile e di sollecitudine.

L'altra è un'immagine pittorica: noi tutti conosciamo il celebre dipinto del pittore norvegese Edvard Munch, intitolato "l'urlo". In esso, su un inquietante sfondo rossastro, si vede un uomo che attraversa correndo un ponte; con gli occhi sbarrati e le mani intorno alla bocca spalancata, emette un grido che – si capisce immediatamente – è un grido di angoscia, un grido vuoto, senza parole, solo suono. Mi pare la descrizione più efficace della situazione dell'uomo moderno che, avendo dimenticato il grido pieno di contenuto che è l'annuncio cristiano, si ritrova a dover urlare a vuoto la propria angoscia esistenziale. Mi sembra di poter cogliere in quell'immagine la profonda nostalgia di qualcosa d'altro, di qualcun'altro che, in qualche modo, ci dica ciò che è vero, bello, buono. Non avvertiamo forse il bisogno di un "fare, di un agire diverso", di un indirizzo più vero per la nostra esistenza?

Scrivono i vescovi italiani, in un loro documento: *"Le persone fanno sempre più fatica a dare un senso profondo all'esistenza. Ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione. Ciò si riflette anche nello smarrimento del significato autentico dell'educare. Il mito dell'uomo "che si fa da sé" finisce con il separare la persona dalle proprie radici e dagli altri, rendendola alla fine poco amante anche di se stessa e della vita. Le cause di questo disagio sono molteplici, ma al fondo di tutto si può scorgere la negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione fondante che dà senso a tutte le altre: senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia"*¹.

Certamente la parola del vangelo conserva ancora tutta la sua attualità e la sua forza. Proprio a partire dall'invito di Maria ai servi: *"fate tutto quello che egli vi dirà"*, oggi che cosa ci chiede concretamente il Signore? Quali potrebbero essere gli imperativi di Gesù per noi? Per aiutarci a cogliere tutta la bellezza di questa parola di Maria, "fate", desidero suggerirvi qualche pista di riflessione.

1. Obbedire: mettersi sotto l'ascolto!

La rivelazione biblica, ed in particolare del Nuovo Testamento, si basa non già sull'imperativo, ma bensì sull'indicativo.

Leggiamo all'inizio del vangelo di Marco: *"dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo»* (Mc

¹ Conferenza episcopale italiana, Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 9

1,14-15). Sono le prime parole che Gesù pronuncia, parole programmatiche e riassuntive. Chiede di convertirsi e di credere al vangelo. Una superficiale interpretazione di questo annuncio, ci potrebbe indurre a pensare che Gesù ci chieda un'ulteriore impegno di conversione, lasciando certi comportamenti per assumerne altri. Infatti, ben lo sappiamo con altre fatiche, raggiungendo forse scarsi risultati.

L'invito di Gesù alla conversione non vuole innanzitutto caricarci altri pesi, ma, in questo caso, la conversione è accogliere la bella notizia del vangelo. Si tratta di mettersi in profondo ascolto e aprire il nostro cuore. Non è anzitutto cercare di andare a Dio attraverso i nostri sforzi volontaristici, ma bensì di accogliere Dio che ci viene incontro nella persona di Gesù. Ecco qui l'indicativo: Dio ti raggiunge nella tua concreta umanità. Qui sta il senso della conversione: riconosci *“l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro”* (M.V. 2).

Per la bibbia, Dio non è definito in termini astratti, ma bensì in termini relazionali: egli è anzitutto colui che parla e questo parlare originario di Dio, fa del credente un chiamato ad ascoltare. Grazie all'ascolto, noi entriamo nella vita di Dio, anzi, consentiamo a Dio di entrare nella nostra vita. Dall'ascolto nasce la conoscenza di Dio e dalla conoscenza l'amore. Ascoltando Gesù il Figlio, veniamo generati a figli. (*Maria alla grotta si fa conoscere da Bernadette entra in relazione ...*) quindi in quanto figli siamo Chiamati dunque ad accogliere la lieta notizia che è la proclamazione della solidarietà di Dio nei nostri confronti; una presenza definitiva e stabile. Dio ha tanto amato. È questo il cuore ardente del cristianesimo, la sintesi della fede: *“Dove sta la tua sintesi lì sta anche il tuo cuore”* (E. G. 143). Noi non siamo cristiani perché amiamo Dio. Siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama. C'è anzitutto un evento, quello di Gesù Cristo che è entrato nella storia umana, punto d'arrivo di tutta la storia dell'alleanza. Egli non chiede innanzitutto rinunce o sacrifici, non chiede di immolarsi sull'altare del dovere o dello sforzo, (*Bernadette si mette all'ascolto della Bella Signora*) anche a noi il Signore, chiede prima di tutto di mettersi in ascolto vero, di accogliere il dono, l'esperienza della grazia e così, di comprenderlo, di conoscerlo. La passione per Dio nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo. Non si diventa cristiani seri ed impegnati su comando o per imposizione esteriore, ma sempre e soltanto sotto la spinta di un incontro che tocca il cuore e mobilita l'azione. Papa Francesco scrive nell' "Evangelii Gaudium": *"Non mi stancherò mai ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al cuore del Vangelo: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»"* (EG 7).

Dio mi attira non perché onnipotente, non mi seduce perché eterno o perfetto, ma mi seduce con il volto e la storia di Cristo, l'uomo dalla vita buona, bella e beata, libero come nessuno. (*Maria affascina Bernadette...*)

Ora, il messaggio morale della Bibbia, in tutte le sue espressioni, anche quando è formulato (come è ovvio per un messaggio morale) con le forme grammaticali dell'imperativo o del congiuntivo esortativo, è sempre fondato o

almeno spiegato e confermato da proposizioni all'indicativo, che narrano eventi di salvezza. Dall'esperienza bella e liberante dell'essere amati, accolti per grazia, ne deriva l'impegno morale, cioè il da farsi, le indicazioni per rispondere a tanta gratuità ricevuta, al di là dei propri meriti. È al ricordo di quest'esperienza personale che è affidato il compito di giustificare, spiegare, suscitare e sorreggere l'impegno morale dei credenti.

Così, già nell'Antico Testamento, la formulazione del decalogo comincia con una narrazione sintetica dell'uscita di Israele dalla schiavitù dell'Egitto: *“Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù. Non avrai altri dèi all'infuori di me”* (Es 20,1). Gli imperativi del decalogo seguono questo indicativo, quasi come ne fossero dedotti.

Dio si rivela soprattutto con la sua parola, una realtà fragile eppure così decisiva e incisiva, così potente da dare origine all'essere nella creazione e da reggere la storia della salvezza, fino a quando la Parola divina per eccellenza si fa carne e persona in Gesù Cristo. Tutta la trama biblica sarà, perciò, retta dalla voce che esce dalla bocca di Dio *“perché i tuoi figli, che hai amato, Signore, imparino che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola tiene in vita coloro che credono in te”* (Sap 16,26).

Il Vangelo non è anzitutto una morale, ma bensì una sconvolgente liberazione. Ci porta fuori dal paradigma del dovere per condurci dentro il paradigma della vita in pienezza. Dunque rispettiamo l'ordine: prima l'accoglienza di un avvenimento che ci è dato per assoluta grazia. Di fronte a tale evento siamo chiamati a metterci in ascolto. Da qui ne consegue una vita che si organizza a partire da questo avvenimento, mette in atto un'obbedienza, accoglie gli imperativi per restare nella fedeltà a quanto ricevuto.

È la cosa che più sta a cuore a Gesù: *“Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”* (Lc 8,21). Senza questo “fare la parola”, tutto resta illusione, costruzione sulla sabbia. Si tratta di obbedire alla parola, dare ascolto nel senso di eseguire quello che si è ascoltato. Nel senso più originario, obbedire vuol dunque dire sottomettersi alla parola di Dio, riconoscere ad essa un reale potere su di te.

2. “Prendete, mangiate, bevete, fate questo...”: l'esigenza del dono

Oltre all'invito di Maria, dato ai servi a Cana: *“Fate tutto quello che egli vi dirà”*, c'è un altro comando, altrettanto importante ed esigente. È quello di Gesù, a Gerusalemme, durante l'ultima cena. In un clima di grande intimità, di comunione ed anche di tradimento, di complotto, Gesù chiede ai suoi discepoli: *“Prendete, mangiate, bevete. Fate questo in memoria di me”* (Lc 22,17-19).

Qui gli imperativi orientano la vita di Gesù. Si è lungamente preparato a questi ultimi giorni e, pur avendo la possibilità di sfuggire (era libero), egli si

consegna e non torna più indietro. L'imperativo del dono è presente e Gesù vi si offre completamente. Non solo, anche per i discepoli gli imperativi sono identici. Si può certo scappare e nascondersi; cosa che hanno fatto, ma la sequela diventa esigente. Qui la scelta è assoluta: o ci stai oppure lasci perdere tutto. A noi la scelta.

L'eucaristia è il gesto conclusivo della vita di Gesù, ma, nello stesso tempo, ne è anche l'atto sintetico. Tutto si riassume nell'atto di una vita che non si rinchiude su se stessa, ma che si apre al dono totale di sé. Gesto riassuntivo, quello dell'eucaristia perché mostra la ragione profonda che ha animato e sorretto l'esistenza di Gesù, quella della consegna assoluta di sé per amore! Non una vita dominata dall'interesse personale, dall'egoismo individualista, ma segnata da un amore che si offre fino alla fine. L'imperativo per il discepolo, il "*fate questo...*" indica il cammino da percorrere. Nel dono di sé, nell'offerta della sua vita, Gesù ci mostra l'eccesso del dono. Mi chiedo: che cos'è questo eccesso che salva? Ancor più: che cos'è questo eccesso che *solo* salva? Offro qualche passaggio.

- E' necessario anzitutto riconoscere che nel mondo è presente un eccesso di male. Esso si verifica quando oltrepassa la pura stupidità umana, quella che causa danni anche gravi, ma li provoca per incuria, per inettitudine, per negligenza, per fragilità, per debolezza. Allorché si supera tale livello, cioè: occhio per occhio, dente per dente, per arrivare alla pianificazione del male fatta con cinismo e crudeltà, per godere del male altrui, allora tocchiamo con mano che c'è un eccesso di male. Lo stesso eccesso che vediamo scatenarsi contro Gesù sulla croce. E' un eccesso, lo sappiamo bene, che può riguardare i rapporti interpersonali, per esempio nelle famiglie, dove c'è un farsi soffrire a vicenda dolorosamente, un tormentarsi per il gusto di farlo.... Un male spaventoso, indicibile, incredibile, tanto più che perpetrato, spesso reciprocamente, da persone che fino a poco tempo prima s'incontravano, commerciavano, vendevano, compravano, fino al sorgere di assurde malvagità.
- Naturalmente nel mondo c'è pure un eccesso di bene. Quando siamo di fronte a un tale eccesso? Allorché il bene supera e travalica il puro *do ut des*, il puro contratto paritario (ti do *tot*, mi dai *tot*), perché qui siamo ancora nell'equilibrio. L'eccesso di bene si verifica nel momento in cui si supera la relazione di stretta giustizia. Allora si dona in totale gratuità, secondo la parola di Gesù: "*Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti*" (Lc 14,13-14). Si dà in pura perdita - il perdono, dono iperbolico, è tutto in perdita, è dare a chi non merita, a chi è ostile - anche oltrepassando le buone maniere, il cosiddetto buon senso della gente, il senso comune della misura. E' tutto un eccesso di bene.

- Tale superamento c'è soprattutto in Gesù e anzitutto in Lui. Quando, per esempio dice: *“Il buon pastore offre la vita per le pecore”* (Gv 10,11), questo è un andare al di là dei doveri del buon pastore. Nessuno può pretendere che, quando le cose vanno male, egli non si ponga in salvo....

Così, quando dichiara di andare a Gerusalemme dove soffrirà molto e sarà respinto (Mt 16,21) e accetta tutto questo. E' l'eccedenza dell'eucaristia, ove Gesù si dona a noi in cibo e bevanda: *“Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”* (Gv 6,51). Dandosi in cibo e bevanda per noi, egli compie l'azione più imprevedibile della storia. Dunque l'eccedenza è la regola, la chiave della vita di Gesù, caratterizzata fin dall'inizio come totalità, dedizione gratuita, senza riserve anche per colui al quale non deve nulla, anche per colui che l'ha tradito.

- Dall'eccedenza, che è la sua vita, il suo dare la vita per amore, Gesù trae anche la nostra regola, quella del cristiano. Leggiamo: *“Gesù cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire”*. Ma perché doveva soffrire? E' tutta eccedenza, gratuità - *“ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e dopo tre giorni risuscitare”*, un altro eccesso di vita. *“Gesù faceva questo discorso apertamente”* (Mc 8,31-34). Pietro lo prende in disparte, lo rimprovera in nome del buon senso comune e il maestro risponde: *“Dietro di me, Satana”*. Dunque gli uomini pensano secondo misura, Dio pensa secondo eccedenza. C'è dunque corrispondenza tra la vita di Gesù e quella del discepolo: come è il suo, tale è il destino dell'uomo. Questo è il cristianesimo.

Noi viviamo questo eccesso in ogni nostro atto che va al di là del puro dovere, del dare e ricevere, là dove viviamo un'obbedienza che costa o un perdono che ripugna. Di fronte a questi esempi di eroica “eccessività” che non mancano attorno a noi, (e Lourdes ne è un esempio formidabile per tutta la gratuità che qui si vive), avvertiamo qualcosa di fortemente evangelico che ci attrae, ci conquista.

- Può sorgere a questo punto una difficoltà: un simile modo di vita sembrerebbe tipico soltanto di alcune azioni particolari, di qualche gesto eroico, isolato. Che ne è di tutta la nostra vita nel suo insieme?

Ci sono alcune occasioni nella nostra vita, ove c'è un fuoco che scotta. Quando siamo chiamati ad una scelta difficile ed impegnativa, quando si è di fronte ad una malattia grave che avviene improvvisamente e sconvolge tutti i nostri progetti, allorché si è di fronte ad un'umiliazione cocente, non prevista che ci mette in seria difficoltà. Sono momenti in cui il vangelo esprime tutto il suo richiamo, ci invita ad andare al di là di noi stessi ed a scommettere sul Signore.

Però, al di là di questi episodi che scottano e che sono certamente piuttosto rari nella vita, vediamo che la vita stessa, così come è vissuta dal cristiano, è giocata sull'eccesso, sull'eccedenza, sul superamento, sul fidarsi al di là di ciò che si può verificare, sul donarsi senza riserve, sulla gratuità. Tutta la nostra vita ci appare allora, pur nella sua banalità, come segnata da questo fuoco "che brucia", da questo oltrepassare ciò che è puramente l'esigenza della retta ragione, del calcolo ben fatto. Ogni atto ispirato dalla fede fa parte della dinamica dell'uscire da sé, ogni gentilezza al di là di quello che è puramente richiesto dalle norme rigide di cortesia, ogni gesto di carità e di bontà, ogni attenzione verso l'altro, ogni accettazione di situazioni un po' pesanti, sanno già di questo eccesso, sono questa vita cristiana.

"Fate questo in memoria di me": siamo sì di fronte ad un imperativo esigente e che probabilmente non riusciremo a realizzare pienamente, tuttavia, nell'uscita da sé, nel vivere un dono totale, l'uomo trova se stesso e trova Dio. Siamo infatti fatti per questo.

Siamo di fronte alla misura alta della fede, e cioè la vocazione comune alla santità. Non fatti per cose piccole, ma per realtà belle e divine!

3. La testimonianza di Bernadette

Tutto incomincia con il rumore del vento tra i pioppi. Nel cavo della roccia Bernadette scorge una "signora vestita di bianco". La chiamerà "Aquerò, quella là", non conoscendone il nome, pur avendolo richiesto più volte. Il 18 febbraio 1858, in occasione della terza apparizione, "Aquerò" chiederà a Bernadette: *"Volete farmi la grazia di venire qui per quindici giorni?"*. Bernadette ascolta ed obbedisce, senza minimamente sapere cosa tutto ciò comporterà per lei in termini di incomprensioni, sofferenze e scherni. In quella stagione della sua vita, adolescente, analfabeta, non catechizzata e senza aver ricevuto la prima comunione, Bernadette, pur nella sua ignoranza si lascia condurre dalla parola di Maria. Agisce, obbedisce e fa senza molto comprendere. Dopo il "sì" di Bernadette, "Aquerò" dirà ancora: *"Non prometto di renderla felice in questo mondo ma nell'altro"*. Anche il 25 marzo 1858, in occasione della sedicesima apparizione, quando "Aquerò" svelerà la sua identità dicendo: *"Io sono l'Immacolata Concezione"*, Bernadette, andrà dal parroco Peyramale e riferirà senza conoscere il significato di quelle parole. Obbedisce e riferisce senza battere ciglio! Ella proseguirà in una piena obbedienza a quanto la Vergine le chiederà di fare e la sera del 7 luglio 1866, quando varcherà la soglia di Saint-Gildard a Nevers, casa madre della congregazione delle "Suore della Carità di Nevers", dirà con umiltà: *"Sono venuta qui per nascondermi"*. La sua obbedienza sarà totale e piena fino alla sua morte. Dirà infatti: *"Quando si obbedisce non si sbaglia mai"* e *"obbedire è amare, soffrire tutto in silenzio per piacere a Gesù è amare"*. Nel "Quaderno delle note intime", Bernadette scriverà: *"Gesù, cresci in me, nel mio cuore, nella mia anima, nella mia fantasia, nei miei sensi, con la tua modestia, la*

tua purezza, la tua umiltà, il tuo zelo, il tuo amore. Cresci con la tua grazia, la tua luce, la tua pace; cresci malgrado la mia resistenza, il mio orgoglio; cresci fino alla pienezza dell'uomo perfetto; cresci come a Nazaret, davanti a Dio e agli uomini, per la gloria di tuo Padre".

Conclusione

L'apostolo Giacomo scrive nella sua lettera: *"Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era"* (Gc 1,22-24). Ascoltare e fare, due azioni che ci dicono la verità della nostra fede. Inoltre nel libro dell'Esodo leggiamo: *"Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo"* (Es 24,7). Si impara a fare nella vita anzitutto agendo e poi via via, ascoltando la realtà, comprendiamo e troviamo ragione e senso dell'agire. Ad un assenso nozionale è necessario un assenso reale. Così è la vita!

Giustamente scrive il papa emerito Benedetto XVI: *"Lo scopo del cristiano non è una beatitudine privata, bensì il tutto. Egli crede in Cristo, crede quindi nel futuro del mondo, non solo nel proprio futuro. Dovrà forse, per questo, starsene con le mani in mano? Al contrario! Proprio perché sa che c'è senso, egli può e deve compiere con gioia e alacrementemente l'opera della storia, anche se dal suo piccolo angolo avrà la sensazione che il masso del destino umano scivola di nuovo sempre in basso, rendendo così vane le fatiche precedenti. Chi crede sa che si va avanti, non si gira intorno. Chi crede sa che la storia non assomiglia alla tela di Penelope, continuamente ritessuta per venire continuamente disfatta. Anche il cristiano potrà essere assalito dagli incubi angoscianti dell'inutilità di tutto, ma nel suo incubo penetra la voce salvifica e trasformatrice della realtà: «Coraggio, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33) e ancora: «Fate tutto quello che vi dirò»: è un invito ad operare, ad aver fiducia perché c'è una redenzione del mondo. Ecco la ferma fiducia che sostiene il cristiano e che lo convince che anche oggi vale la pena di essere cristiano e di lavorarvi con serenità".* (J. Ratzinger, Introduzione al cristianesimo, Queriniana, 2003, 348-349).

"Fate quello che egli vi dirà": è la frase che racchiude tutta la vita di Maria. La sua vita è stata, infatti, un grande "sì" al Signore. Un "sì" pieno di gioia e di fiducia, un "sì", che lei ha vissuto tutta la vita in totale fiducia a Dio, in perfetta comunione col Figlio, anche nei momenti più difficili, fino al Calvario, ai piedi della croce. Lei non ritira mai il suo "sì", perché ha posto tutta la vita nelle mani di Dio.

Ascoltiamo alcuni passaggi dal testamento spirituale di Bernadette: *“Grazie di essere stata Bernadette, minacciata di prigione perché vi avevo vista, Vergine Santa! Guardata dalla gente come bestia rara; quella Bernadette così meschina che a vederla si diceva: «Non è che questa?!».*

Per questo corpo miserando che mi avete dato, per questa malattia di fuoco e di fumo, per le mie carni in putrefazione, per le mie ossa cariate, per i miei sudori, per la mia febbre, per i miei dolori sordi e acuti, grazie mio Dio!

Per quest’anima che mi avete data, per il deserto della aridità interiore, per la vostra notte e per i vostri baleni, per i vostri silenzi e i vostri fulmini; per tutto, per Voi assente e presente, grazie! Grazie o Gesù!”.

“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”, significa: ascoltare Gesù, seguire la sua parola e aver fiducia in lui. Impariamo a dire “sì” al Signore in ogni circostanza della nostra vita. E’ un messaggio molto confortante, di cui tutti sentiamo il bisogno.

Maria diventi anche per noi colei che un’icona orientale dipinge Maria come l’*“Odighìtria”*, che significa *“colei che indica la via”*.